

Socialismo

di Alessandro Ferrara, Maurizio Franzini, Chiara Giorgi,
Francesco Riccobono, Mariuccia Salvati, Gino Satta

Nella tavola rotonda, svoltasi il 7 novembre 2014 nella sede della Fondazione Basso, sono stati posti inizialmente tre quesiti: 1. perché questo numero; 2. attualità e complessità del termine; 3. sua utilità, in relazione a varie problematiche (mercato, uguaglianza ecc.).

Salvati: L'idea iniziale di questo numero è nata nel 2013, nel ventennale della nascita di "Parolechiave", nuova serie della rivista "Problemi del Socialismo" (1993). Ci sembrava importante riflettere sul significato della parola socialismo vent'anni dopo ma, tra il 2013 e il 2014, alcune perdite importanti per il nostro gruppo – Pino Ferraris e Lucia Zannino – hanno ritardato questa iniziativa, da loro fortemente voluta, che riprendiamo oggi. Richiamare questo passato significa anche evocare alcuni nomi o numi tutelari per la nostra testata: il primo è Lelio Basso (che qui è ricordato soprattutto nei saggi di Monina e di Giorgi), l'altro è Norberto Bobbio, oggetto del contributo di Sbarberi (il 2014 è stato anche il ventennale di *Destra e sinistra*, volume bobbiano riedito in primavera con due nuove prefazioni, di Renzi e Cohn-Bendit). Infine, altro autore che ricorre ed è qui analizzato da Bresciani, ma ripreso anche da Pinelli, è Tony Judt: lo storico che, dopo avere avuto una vicenda intellettuale di forte confronto con il marxismo (soprattutto francese), dopo essersi battuto negli anni Settanta-Ottanta per la libertà nei paesi dell'Est, è stato negli anni Duemila – muovendo dalla riflessione sulla storia dell'Europa, sia dell'Est che dell'Ovest, nel dopoguerra – l'autore più convinto della necessità dell'intervento dello Stato affinché si faccia garante del proseguimento del Welfare, considerato come la base per la salvaguardia stessa della democrazia. Il richiamo a Judt apre una prospettiva concreta sull'attualità/utilità di questa parola.

Franzini: Dal mio punto di vista l'attualità, forse anche l'urgenza, di una ripresa del socialismo è giustificata dalla necessità di una rinnovata riflessione su due temi cruciali (e sulle loro connessioni): l'uguaglianza (o, almeno, la "buona" disuguaglianza) e la libertà. Il socialismo può essere diversamente declinato e per questo quasi sempre si accompagna a un aggettivo

che, appunto, aiuta a individuare il modo nel quale si intende declinarlo. L'aggettivo di "accompagnamento" che a me interessa maggiormente è "liberale". In effetti di socialismo liberale si parla in più di uno dei saggi che compaiono in questo fascicolo di "Parolechiave" e in particolare in quello di Nadia Urbinati. Accostare questi due termini può apparire una fuga in avanti e a giustificazione di questa sensazione si potrebbe portare un bel pezzo di storia. Ma non è così e per rinforzare questa convinzione si può ricordare che Luigi Einaudi, riflettendo su cosa separasse i socialisti dai liberali, è giunto ad affermare che la «dissomiglianza tra gli uni e gli altri riguarda non già il principio della libertà ma quello della uguaglianza».

La mia impressione è che negli ultimi decenni ben poco si sia riflettuto su questi due termini da parte di chi, in un modo o nell'altro, si richiamava alla tradizione del socialismo. E quel poco non è stato neanche troppo buono. Per dirla in breve: sull'uguaglianza dopo l'abbandono imposto dalla forza della storia di una concezione per molti versi "brutale" dell'uguaglianza dei risultati si è prodotta, al massimo, una stentata e zoppicante idea di uguaglianza delle opportunità che in alcuni casi (e qui penso soprattutto alla Terza via blairiana) sembrava fatta apposta per permettere di tollerare forme sempre meno accettabili di disuguaglianza e per rimandare ogni concreto intervento di contrasto della crescente concentrazione della ricchezza nelle mani di pochi. Sulla libertà: si è posta molta enfasi sulla libertà di scelta (in parallelo con la partecipe attenzione nei confronti del consumatore, piuttosto che dell'individuo nella sua interezza) e si è di fatto avallato l'ampliamento della libertà di chi già ne era sufficientemente provvisto. Un esempio: la libertà di spostare i capitali dove più piace, senza alcuna considerazione per le conseguenze economiche e sociali di questa libertà.

A me pare che nel tempo si sia venuto accumulando un enorme ritardo di riflessione su questi due temi e sulle loro connessioni. Sfortunatamente mentre il ritardo cresceva si è prodotta, all'interno di quasi tutti i paesi occidentali e anche in quelli in più impetuosa crescita economica come la Cina, una spaventosa concentrazione di reddito e di ricchezza nelle mani di pochi che dovrebbe essere imbarazzante, oltre che difficile da giustificare, anche per i più convinti sostenitori della tesi che le disuguaglianze economiche sono necessarie e perfino utili.

Forse non è azzardato pensare che la libertà di molti abbia risentito di questo stato di cose e che un canale attraverso il quale ciò è avvenuto sia quello della decisione politica, la quale – almeno in certe condizioni – subisce il decisivo influsso della disuguaglianza economica. In effetti, in alcuni casi solo la forza della disuguaglianza economica può aiutare a comprendere la perseveranza rispetto a decisioni politiche piuttosto fal-

limentari in base a una pluralità di ragionevoli criteri di valutazione. Si prenda il caso delle politiche europee di austerità. Tutte le promesse che ne avevano accompagnato l'introduzione (in particolare: riduzione del rapporto tra debito pubblico e Pil e maggiore crescita del reddito) sono andate deluse. Eppure quelle politiche resistono. Forse c'entra il fatto che, come documentano alcuni dati recentissimi pubblicati dal Credit Suisse, in Europa negli ultimi 6-7 anni (che sono poi gli anni della crisi) la quota di ricchezza concentrata nelle mani dell'1% più ricco della popolazione è cresciuta significativamente, recuperando il terreno che aveva perso nel decennio precedente.

Riprendere, in queste difficili condizioni, la riflessione sull'uguaglianza e la libertà e sulle loro connessioni è necessario e urgente. Il ritardo che si è accumulato nella riflessione su questi temi è dovuto, probabilmente, anche all'ascesa e al declino del "compromesso" keynesiano che, al di là di quali fossero le reali intenzioni di Keynes, ha alimentato – e forse ancora alimenta – la convinzione che una buona dose di Welfare (possibilmente ben funzionante) possa correggere tutte (o quasi) le offese che il mercato può arrecare all'uguaglianza e alla libertà. Temo che non sia così. La riflessione di cui abbiamo bisogno non può non riguardare le più complessive regole del gioco, in particolare il funzionamento dei mercati. Parlare di socialismo per coniugare uguaglianza e libertà significa anche, e soprattutto, parlare del ruolo e del funzionamento dei mercati.

Riccobono: Vorrei intanto dire due cose. La prima sulle ragioni di questo numero; la seconda raccogliendo le sollecitazioni di Franzini su "uguaglianza" e "socialismo".

Questo numero di "Parolechiave" s'inserisce, a mio parere, in una fase della nostra rivista che si apre con il fascicolo su *Democrazia* del 2010. Una fase di "autocoscienza", di riflessione sulla nostra identità e sulla natura della nostra azione. Confesso di provare un certo disagio ritornando, attraverso alcuni dei contributi che seguono – Giorgi e Monina, soprattutto –, al tempo in cui "Problemi del socialismo" si muoveva in un panorama teorico e politico di dimensioni europee se non mondiali. Quella rivista, da cui deriviamo, aveva un ruolo attivo nel teatro politico dove prendeva forma una soggettività (politica) alternativa, antagonista rispetto ai governi, ai partiti, alla cultura della borghesia. Oggi siamo perlopiù spettatori, lontani dai luoghi di crescita di soggettività antagoniste, se così possiamo correttamente definire, ancora nelle forme del soggetto, movimenti e tendenze di opposizione al liberismo selvaggio della globalizzazione. Inseguiamo, forse un po' troppo, le istituzioni, malgrado la scarsa fiducia che dovrebbero ormai ispirarci. Insomma, il nostro lavoro teorico si pone *ai margini* in un processo di formazione della condizione sociale. Il mio non è un lamento

nostalgico né un dubbio sulla nostra fedeltà ad antichi ideali. Sono convinto che sia necessario riconoscere i profondi mutamenti dell'oggi e le sconfitte della sinistra di ieri. Condivido pure i motivi della "svolta di riflessione" di "Parolechiave" nei primi anni novanta: fornire un'analisi che penetrasse quanto più possibile le singole manifestazioni di una complessità, altrimenti non dominabile. Ritengo, però, che oggi ci sia richiesto un supplemento di impegno, al di là delle nostre professionalità intellettuali, provando pure a mettere da parte le nostre personali vocazioni accademiche. Per me, *Socialismo* assume questo significato volutamente provocatorio, un'occasione per ritrovare una nostra collocazione politica e sociale.

Franzini ha ragione! Tra le cause che hanno portato all'evaporazione del socialismo vi è un mancato (scarso) sviluppo, all'interno del pensiero socialista, della riflessione sulla connessione "costitutiva" tra libertà ed uguaglianza, necessaria tanto per l'elaborazione di una strategia politica quanto per la delineazione dei fini dell'azione politica. Si possono anche invertire i termini del ragionamento ma la sua validità rimane intatta. Io, su questo punto, ho una visione molto personale, che vorrei così riassumervi. Il difetto di riflessione sul rapporto tra libertà ed uguaglianza non è una questione degli ultimi tempi ma è un vizio di origine del pensiero socialista, che si è sentito spesso nell'obbligo di correr dietro alle teorizzazioni liberali per dimostrare come la sua libertà – la "libertà socialista" e, ancor di più, la "libertà comunista" – fosse più libertà della "libertà borghese", ossia un invero delle promesse, non mantenute, proclamate nei manifesti dei diritti di libertà. La tesi può, da una parte, risultare suggestiva e, dall'altra parte, essere facilmente sottoposta a critiche corrosive. Per tutte le pagine di Bobbio contro Galvano della Volpe, sferzanti fin dal titolo: *Della libertà dei moderni comparata a quella dei posteri* (1954), saggio confluito poi in *Politica e cultura* del 1955. In ogni caso, la tesi mostra una certa subalternità del pensiero socialista verso il pensiero politico liberale, che pone i termini della questione e ne traccia i confini. E i termini della questione sono, nel pensiero politico liberale, per la delineazione di un rapporto tra uguaglianza e libertà sbilanciato in favore della libertà. Franzini cita giustamente Einaudi; io aggiungo Kelsen per cui lo stesso principio di maggioranza, fondamento della democrazia, discende, primariamente, da un'esigenza di libertà e, secondariamente, da un'esigenza di uguaglianza dei cittadini. Il pensiero socialista non riesce a sottrarsi da questa tutela liberale. Dietro le analisi e le politiche dell'uguaglianza spunta sempre il timore di violare i santuari della libertà individuale. Oggi necessita un opposto punto di partenza. Si è invertito il percorso di eguagliamento democratico che aveva contraddistinto, seppure con alterne fortune e con grandi zone grigie, la storia politico-sociale del Novecento. La libertà è messa in pericolo non da politiche e istanze egualitarie ma da una realtà

segnata da disuguaglianze economico-sociali che ci riportano indietro nei tempi. Il riferimento alla libertà in campo economico-finanziario come elemento giustificativo di queste disuguaglianze genera ora un circolo vizioso da cui si può uscire solo con l'abbandono della logica liberale del profitto. Non so se socialismo possa oggi voler dire questo abbandono o se quanto rimane del socialismo politico sia in grado di assumersi questo compito. Credo che sia realistico, però, sostenere che l'alternativa a un sistema di mercato senza regole passi oggi per la presa di coscienza della nuova disuguaglianza, presa di coscienza che può avvenire solo grazie a un'analisi non più bloccata dalle pastoie teoriche dell'antica impostazione liberale del rapporto tra uguaglianza e libertà.

Ferrara: Anche io parto dalla difficoltà di affrontare un termine così complesso, con una storia che viene dal passato ma soprattutto che si colloca in un rapporto difficile con una serie di altri termini contigui – comunismo ovviamente, ma anche socialdemocrazia, e poi c'è democrazia radicale, partecipativa, deliberativa, associativa, e tutti gli aggettivi che si sono sempre accompagnati a “socialismo”, da utopico, a scientifico, a liberale, che è forse quello che ci interessa più da vicino.

Non c'è dubbio che da un punto di vista diagnostico secondo me la elaborazione socialista è rimasta indietro da parecchi decenni. C'è un po' un vizio europeo, in questo, e cioè il fatto che la discussione spesso parte da etichette: che cosa è un socialista? rispetto a che cosa è un comunista o un socialdemocratico? Pensate a quando giravano ingiurie come “social-fascista”... per cui la discussione procede spesso per attribuzioni e auto-identificazioni e non per discriminanti di sostanza, per esempio che cosa dobbiamo intendere per giustizia oppure per uguaglianza. Allora il socialismo è rimasto indietro perchè l'altra elaborazione, che *non* si richiama al socialismo, è andata molto più avanti. Leggendo le parti dell'articolo di Petrucciani sull'uguaglianza di opportunità, che è il terreno di discussione fra Rawls, Dworkin, Cohen e altri, mi sono andato a rivedere la *Stanford Encyclopedia of Philosophy* on line, la quale non è che si richiami esattamente al socialismo: sotto la voce «uguaglianza di opportunità» ci sono almeno cinque versioni diverse, che si distinguono tutte dall'“uguaglianza dei risultati”, che noi rigettiamo. Quindi la discussione è molto più a grana fine di quanto non venga colto da categorie come socialista, socialdemocratico, comunista ecc. Invece nell'area di derivazione marxista, che è un po' l'alveo comune da cui derivano le tradizioni sia socialista sia comunista, c'è spesso la tentazione di lanciare la formula suggestiva. Cohen e Roemer, ad esempio, usano l'espressione «socialismo di mercato»: poi bisogna capire cosa significa un'espressione del genere. Nella mia memoria storico-biografica ricordo le Tesi del “Manifesto” di Lucio Magri e altri

in cui si parlava di «bisogno di comunismo»: espressione nebulosa, dal significato incerto, che però ispirava tanti di noi. Però ispirava secondo una logica da posizionamento ideologico più che da dibattito sulla sostanza delle cose. In quella logica certo il «bisogno di comunismo» ispirava di più di una blanda identità socialista, sembrava più antagonista, più radicale. Bisogno di comunismo è meglio del socialismo nell'ottica del 1968, è più radicale. In questa chiave leggo anche l'analisi delle fortune del termine “socialismo” nelle generazioni nuove che lo sdoganano nel dibattito pubblico americano ma perchè il vero oggetto della domanda è *antagonism*, non *socialism* (si veda il contributo di Paola Basso). Dopodiché se *antagonism*, essere-contro, è rappresentato pro-tempore da *socialism*, ben venga, però se c'era a disposizione un altro termine, era eguale.

Allora secondo me abbiamo un lavoro da fare, perché è una tradizione nostra, della sinistra italiana, quella di pensare a fondo sul socialismo. La sfida è in primo luogo di vedere cosa gli altri hanno fatto, nella sostanza e, in secondo luogo, è di guardare a questo piano del contrasto di quelle dinamiche di mercato cui accennava prima Franzini. Riguardo al primo compito, se uno va indietro a quel momento esemplare della storia, in cui il *New Deal* è riuscito a domare le dinamiche più aggressive del capitalismo concorrenziale, lì non troviamo una “formula”, non c'è la dottrina su come si “fuoriesce dal sistema”, c'è un pacchetto legislativo – il salario minimo, la proibizione del lavoro minorile, la concertazione nella programmazione delle politiche di investimento, la “social security”, ovvero la previdenza sociale (istituita con una legge a parte) e, con la legge Glass-Steagall, la fondamentale separazione fra banche di investimento, che rischiano il proprio capitale, e banche commerciali che raccolgono il risparmio minuto, a cui invece è impedito di speculare in titoli azionari a rischio. Un pacchetto di quattro o cinque misure, ciascuna accusata di incostituzionalità dall'ottica di un'ideologia *laissez-faire* imperante, e ciascuna delle quali costata lacrime e sangue in termini di battaglie politiche e legali per farla passare, ma di questo si tratta, di un pacchetto di misure distinte. Se cerchiamo un principio unificante che le sottende, non troveremo un termine che designa una dottrina – socialdemocrazia, socialismo, comunismo – ma lo troviamo nelle parole di Roosevelt, quando afferma che «la libertà richiede un'opportunità di guadagnarsi la vita ad un livello decente secondo gli standard del tempo, un tenore di vita che offra alla persona non soltanto qualcosa *di* cui vivere, ma anche qualcosa *per* cui vivere. [...] Se al cittadino comune vengono garantite pari opportunità nella cabina elettorale, deve godere di pari opportunità anche nel mercato» (citato in B. Ackerman, *We the People*, vol. 2, *Transformations*, cit., p. 309). Detto da Roosevelt nel 1936 in un contesto dove non esiste alcun richiamo al socialismo. Quindi l'ela-

borazione *liberal*, che ovviamente nulla ha a che vedere col neoliberalismo, ha già portato a queste acquisizioni e il nostro compito, situati dove noi siamo, in un contesto in cui esiste una tradizione del socialismo, è di rispondere alla domanda se i contenuti di questa tradizione sono portatori di un valore aggiunto.

Sul tema del rapporto fra mercato e democrazia, credo ci sia da affrontare il nodo, di cui ho provato ad occuparmi in un articolo di prossima uscita, della rinascita o se volete reincarnazione del “potere assoluto”, che una volta era dei monarchi per diritto divino, prima dell’affermarsi delle costituzioni e dei diritti, e adesso è dei mercati. Sembra una tesi paradossale per un verso, perchè tecnicamente i mercati (intesi come aggregazioni statistiche di scelte individuali orientate da variabili che le influenzano allo stesso modo) sono regolati dalle leggi e quindi sembrerebbe difficile attribuirgli un potere che è *legibus solutus*, ma per un altro verso è molto meno paradossale se pensiamo che i mercati, pur regolati dalle leggi, hanno spesso il potere di ottenere dai parlamenti le leggi che desiderano, e di affossare elettoralmente (perché i cittadini che votano sono gli stessi che operano sul mercato o ne soffrono le conseguenze) quei partiti, governi, maggioranze che non si piegano alle loro esigenze. Come i monarchi assoluti potevano permettersi di ignorare o rigettare del tutto la legislazione parlamentare, e persino convocare o sciogliere i parlamenti, così oggi i mercati, attraverso la loro eventuale risposta negativa, possiedono il potere di togliere legittimità alla legislazione democratica mediante il loro prestare o negare quella cruciale dimensione di prosperità attorno alla quale si gioca la contesa elettorale. Sette governi democratici sono caduti a causa della pressione dei mercati sull’onda della crisi del 2008: nel marzo 2009 il premier José Sócrates del Portogallo, nel luglio 2011 il governo Zapatero in Spagna, il governo Papandreu in Grecia, il governo irlandese repubblicano guidato da Brian Cowen, nel gennaio del 2009 il primo ministro islandese Haarde dovette dimettersi a fronte di due settimane di protesta contro la risposta governativa alla crisi finanziaria, e infine il governo Berlusconi in Italia e il governo Godmanis in Lettonia. Inoltre, nel loro rapporto con le democrazie esistenti i mercati godono di due altre prerogative del potere assoluto. Primo, non si dà giudice terzo fra il legislativo ed esecutivo di un paese, da un lato, e dall’altro mercati deterritorializzati che non rispondono a nessuno. Secondo, come col monarca assoluto, non è possibile vincolare i mercati ad alcun patto, ad alcun *do ut des*: le politiche di un governo democratico possono “piacere” ai mercati o meno, ma non se ne può patteggiare il gradimento.

Cosa si può fare rispetto a questo nodo? Anche in questo caso non esiste una formula complessiva, racchiusa nel nome di una tradizione o di

un'altra. C'è un pacchetto di misure distinte che girano nella sfera pubblica globale e che non hanno un'etichetta ideologica. Primo, nazionalizzare le banche: se la fiscalità generale deve intervenire, a spese del contribuente generico, anche di quello che non si sogna nemmeno di investire in strumenti finanziari, per salvare le banche che hanno speculato incautamente, allora che lo Stato le compri queste banche nelle cui casse eroga miliardi, che le banche da salvare diventino proprietà pubblica a vantaggio del contribuente. Tutto ciò, ripeto, non in un quadro ideologico da "nazionalizzazione", ma come *governmental take-over*, misura anche solo temporanea, in attesa di risanare il bilancio di queste banche e se del caso riprivatizzarle. Ora, questa misura è stata caldeggiata da Krugman e da Stiglitz, e dunque si pone al di fuori di ogni schema dottrinario.

Secondo, è emersa l'idea del *trickle up*. Il neoliberalismo è riuscito negli ultimi decenni a imporre sulla scena pubblica la teoria per cui orientando l'eventuale azione di "salvataggio", nonchè l'ordinaria politica fiscale, verso le esigenze dei poteri forti, delle banche, dei grandi gruppi industriali ecc., il beneficio poi automaticamente potesse *trickle down*, sgocciolare giù e migliorare la posizione anche dei meno privilegiati. Trenta anni di politiche neoliberiste lasciano pochi dubbi riguardo all'illusorietà di questo schema: il volume di Piketty su *Il capitale nel XXI secolo* documenta la crescita esponenziale della disuguaglianza. Ora il *trickle up* è l'ispirazione opposta, alternativa. Per esempio, se una banca è in sofferenza a causa della sua esposizione sul versante dei mutui, e un governo decide di salvarla a spese del contribuente, che canalizzi l'aiuto economico *in primis* verso i singoli debitori. Ci si può ragionevolmente aspettare, infatti, che se una famiglia riceve un sussidio a fronte del rischio di perdere la propria casa, con quei soldi per prima cosa pagherà la rata del mutuo, e dunque il beneficio "sale su", consentendo anche alla banca di rientrare dalle sue sofferenze, mentre il contrario è tutto da dimostrare. Ora questa idea viene fra gli altri anche da Etzioni, un esponente del tanto vituperato "comunitarismo". Oppure ancora l'idea che gli investimenti finanziari del singolo, in virtù della loro potenziale pericolosità quando si accodano a grandi ondate speculative che possono mettere in ginocchio interi paesi, devono essere, non diversamente dalle automobili, obbligatoriamente coperti da una polizza assicurativa contro i danni (in questo caso economici) che possono contribuire a provocare – una polizza assicurativa legata percentualmente all'entità dell'investimento e a carico del singolo investitore, in base al principio per cui i danni delle speculazioni incaute devono essere coperti non dalla fiscalità generale (che include quanti non investono) ma da coloro che poi in caso di successo ne incassano i benefici. Non a caso questa proposta è stata avanzata da un colosso assicurativo come Allianz, ma c'è certamente del merito in questa idea.

Salvati: Ritorno sul punto “attualità e significato della parola socialismo” per riallacciarmi alle osservazioni di Riccobono, che condivido, con una precisazione. Credo che sia importante ricordare che quando abbiamo rifondato la rivista con il titolo “Parolechiave” abbiamo fatto una scelta di voluta dislocazione *fuori* dal campo del dibattito politico: noi ci proponevamo di fornire delle riflessioni che potessero servire al campo politico, senza però entrare direttamente nell’“agone” (non a caso sceglieremmo unanimemente come direttore Claudio Pavone, storico e intellettuale saldamente collocato “a sinistra”!). Ripensando a quel momento, cito un breve aneddoto perché mi ha colpito la facilità con cui il significato di questo cambiamento può essere colto da un lettore inglese. Pochi giorni fa era qui a Roma un ex collaboratore di “Problemi del socialismo” (ricorderete che per 4 anni, 1964-68, la rivista uscì sia in italiano che in francese e inglese): Fred Halliday. Parlando della rivista (non ci eravamo più rivisti dopo di allora) mi ha domandato come avessimo deciso quel nome, “Parolechiave”. È bastato ricordargli il titolo *Keywords. A vocabulary of culture and society* (l’autore è Raymond Williams, fondatore degli studi culturali, noto per i suoi lavori sui significati mutevoli, appunto, delle parole chiave) e non c’è stato bisogno di aggiungere altro: nel mondo anglosassone (soprattutto di sinistra) è abbastanza normale che sia così, cioè le riviste offrono un contributo di chiarimento nel dibattito culturale, poi spetta ai politici servirsene più o meno. Credo che noi facciamo un lavoro analogo, che può essere utile al *campo* politico (che poi possiamo farlo meglio è un’altra questione), ma una scelta di dislocazione, rispetto alla rivista bassiana “Problemi del socialismo”, c’è stata, proprio nel 1992-93.

Riprenderei anch’io il tema della mancanza di una vera riflessione teorica nel secondo dopoguerra sul rapporto tra socialismo e libertà, con tre rapide considerazioni. La prima è che negli anni Trenta, nonostante la presenza dell’Internazionale Comunista, non sono mancate grandi battaglie ideali su questo argomento in Italia, o in esilio (ne parla qui Urbinati). Le cose cambiano quando il paese si trova al centro della contrapposizione determinata dalla Guerra fredda: la volontà di discutere di un’alternativa in cui socialismo e libertà fossero alleate non mancava nell’Italia del dopoguerra, ma paradossalmente, anche se non si rischiava il carcere fascista, quella discussione si rivelò ancora più difficile di prima. Il caso di Basso che viene privato della possibilità di dirigere una sua rivista fino al 1958, sebbene si fosse schierato per il Fronte Popolare nel 1948 come segretario del PSI, viene qui illustrato da Monina. Bastava per “condannarlo” – al di là delle accuse pretestuose di “titoismo” – il fatto che fin dagli anni Venti, con Gobetti, egli avesse rifiutato il comunismo in nome della libertà (anche se questo, come testimone del tempo, non gli impedì di difendere sempre e fino all’ultimo il significato “universale” della Rivoluzione del ’17 – lo

si veda nella introduzione agli *Scritti scelti*, p. 28 – e a questo proposito rimando ai due contributi di Maria Ferretti e Alexis Berelowitch). La seconda osservazione riguarda una traiettoria parallela ma con esiti diversi: è quella di Lombardi che, ex azionista entrato nel gruppo dirigente del PSI, designato membro dell'organizzazione mondiale dei Partigiani della pace (un organismo di diretta filiazione sovietica), si sforza di difendere qualche forma di “neutralismo” all'interno della battaglia bilaterale contro la guerra atomica. Ciò, tuttavia, che in qualche modo gli consente (a differenza che per l'intellettuale Basso) di rivendicare un ruolo “indipendente” nonostante la Guerra fredda è il suo essere un economista, convinto sostenitore, come tutti gli azionisti, del ruolo dell'intervento pubblico nell'economia. Lombardi, e altri (Giolitti, per esempio, collocato dentro il PCI ma come lui vicino a Di Vittorio e al Piano del Lavoro), in un certo senso spostano il dibattito teorico della sinistra: il dilemma nelle loro parole non è più socialismo in alternativa a comunismo o a libertà, ma riforme di struttura ed economia internazionale, maggiore uguaglianza e lotta per la riformabilità del capitalismo. Si trattava di un grande progetto riformista (oggi diremmo socialdemocratico) sostenuto in quegli anni anche dall'andamento del ciclo economico; ma, come sappiamo, i tempi della Guerra fredda nel PCI si congelarono ancor più dopo il '56. Si bloccò così un *asset* decisivo per la riuscita di un progetto di riforme (dette “di struttura”): il sostegno del sindacato dei lavoratori, che venne a mancare a causa delle esitazioni del PCI. Si veda qui, nel saggio di Colla, la diversa matrice, tutta “dentro” la società (frutto di una contrattazione diretta tra lavoratori e imprenditori) del modello socialdemocratico nei paesi svedesi.

Del resto, nel clima della Guerra fredda, la proposta riformista suonava irricevibile: l'esito della scissione socialdemocratica (1949) aveva mostrato come qualsiasi allineamento con il fronte occidentale avrebbe prodotto inevitabilmente un parallelo slittamento anticomunista: non si davano vie di mezzo. In ogni caso quando si arrivò al centro-sinistra (1962-63) si vide come quella fosse un'occasione di riforme mancate. È utile ricordare questo pezzo della nostra storia perché oggi che abbiamo capito quella lezione non esistono più le condizioni che renderebbero possibile un progetto di tipo socialdemocratico: chiudono le fabbriche e il *big labour* che ha sostenuto nei paesi del Nord Europa quel modello non è più all'orizzonte. Il binomio socialismo-libertà si deve confrontare con capitalismo-mercato. Ma in queste condizioni con quali strumenti sarà possibile mettere un freno agli *animal spirits* del capitalismo e inventarci delle soluzioni che diano fiato a nuove e più incisive leggi (come ricordava prima Ferrara per il caso USA)?

Vi è tuttavia un terzo punto che vorrei richiamare qui in quanto è strettamente correlato ai primi due: in Italia si è avuto un passaggio storico

teorico originale – e lo si deve, tra gli altri, proprio a Basso. Quel dilemma che si era posto a lui nei termini inconciliabili di socialismo o libertà (e che vedeva a sinistra un impegno riformista, anch'esso frustrato, in favore di una riduzione delle disuguaglianze sociali) ha cercato una soluzione sul terreno del dettato costituzionale. Il contributo italiano, ripeto anche teorico, a quel dilemma socialista (libertà/uguaglianza) è stato trovato dai costituenti di varia ispirazione ideale nella scelta di spostare sul terreno costituzionale non solo – mi rifaccio alla tripartizione marshalliana – i diritti civili e politici ma anche quelli sociali (non è così altrove, per esempio in Germania, altro paese che si dà una Costituzione all'uscita dal totalitarismo – come ci ha ricordato di recente Denninger al convegno della Fondazione del 2013 su “Il progetto costituzionale dell'uguaglianza”, i cui atti sono stati appena pubblicati a cura di C. Giorgi (Ediesse), – ma non pone il diritto al lavoro nel dettato costituzionale). In assenza di una condizione socialdemocratica la nostra barriera agli eccessi degli *animal spirits* (sempre con riferimento al caso americano) si è trovata, praticamente – nelle lotte – e teoricamente – nella battaglia per l'applicazione del dettato costituzionale – solo lì. Quanto al fatto che oggi il richiamo alla Costituzione sembri non bastare, non sarà inutile ricordare che già Bobbio in *Il futuro della democrazia* (1984) ci ricordava che questa è una barriera insufficiente proprio perché è limitata da un *border*, un confine nazionale, invalicabile, mentre l'economia, il mercato, spaziano ovunque...

Giorgi: Riflettere sul socialismo, sulla sua eredità, sulle sue voci, e al contempo sul rapporto tra socialismo e comunismo, impone oggi – alla luce di istanze sempre più pressanti di trasformazione – di re-immaginare quel nesso “classico” tra libertà e uguaglianza ricco di implicazioni assai produttive. La domanda è innanzitutto quale ideologia e quale prospettiva politica sia in grado nel tempo presente di ripensare questo rapporto tra libertà e uguaglianza, sia da parte di coloro che si rifanno al socialismo (non in Italia, ma soprattutto in altre realtà), sia da parte di coloro che si identificano nel comunismo (e nell'orizzonte del comune, veicolo di un forte antagonismo). Il punto è allora come immaginare un'alternativa al capitalismo. Per le generazioni degli anni Sessanta-Settanta si è data tale pensabilità e possibilità, mentre a partire dagli anni Ottanta la realtà del capitalismo è divenuta via via l'unica pensabile (ovvero questo è stato il frutto di un revisionismo ideologico mossosi in questa direzione). La questione è allora: *come* può darsi questa pensabilità? Su un piano metodologico attraverso un lavoro genealogico, ossia un di più di scavo storico e di teoria critica e filosofica capace di tornare ad alcuni concetti, categorie e problematiche che, non a caso, attraversano i conflitti odierni, con i quali metterli in tensione, in una operazione capace tanto di decostruzione

quanto di attivazione di pratiche di resistenza. Su un piano politico, è significativo che vi sia un rinnovato interesse nei confronti del linguaggio e degli strumenti del diritto. Assistiamo sempre più a un “ritorno” del tema dei diritti. I diritti non solo tradizionali, da quelli classici legati alle libertà civili e politiche, ai diritti sociali, novecenteschi, ma anche nuovi diritti. Lo spazio del diritto è un campo di tensione, scaturisce dalle lotte dei soggetti storici subalterni, mai intesi in termini puramente immateriali. Ad esempio, il diritto alla città ha avuto negli ultimi tempi un grandissimo successo. Da ultimo il pensiero di David Harvey (con il suo *Città ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street*) si inserisce proprio in questa prospettiva, quella dell’immaginazione di una alternativa al capitalismo, all’altezza dei conflitti odierni. Il diritto alla città (che certo riattualizza la lezione di Lefebvre) è profondamente connesso alla questione della titolarità dei diritti, e la definizione del diritto, di per sé oggetto di conflitto, procede in parallelo con le lotte volte a dare consistenza ai diritti stessi. Harvey parte dal presupposto che il capitalismo sia oggi fondato, sia sull’accumulazione per sfruttamento, sia sull’accumulazione per spossessamento, la quale (si pensi alla finanziarizzazione e alle privatizzazioni continue) spossessa coloro che abitano le città.

Il capitalismo è, e continua a essere, sfruttamento sia dentro la fabbrica, luogo classico della produzione di valore, sia fuori di essa, ovvero nelle città dove di fatto si realizza continua creazione e realizzazione di valore (e in fondo, lo stesso Lelio Basso pensava al soggetto della liberazione e dell’alternativa sia nei termini della classe operaia, sia della persona). Le città costituiscono in tal senso luoghi di incubazione di idee e movimenti alternativi, rivoluzionari, capaci di coinvolgere coloro che sono implicati nella produzione e riproduzione della stessa vita urbana (Harvey definisce la stessa esperienza della Comune di Parigi come uno dei più grandi episodi rivoluzionari della storia urbana del capitalismo). In questo senso il diritto alla città viene configurandosi come diritto collettivo, non esclusivo, né individuale, che riguarda tutti e che può consentire di trovare forme unitarie di azione politica, nel mosaico di spazi e ambiti sociali frammentati dalla divisione del lavoro urbano. Prospettare e praticare allora forme alternative di vita, re-immaginare il nesso libertà/uguaglianza negli spazi quotidiani della città costituisce la vera sfida attuale, portata avanti da un pensiero “radicale” e antagonista, che può avere ancora un retaggio socialista (come comunista).

Salvati: Mi colpisce il fatto che la ri-declinazione delle lotte che oggi proviamo a definire con il termine socialismo svela un uso proto-ottocentesco: esplicito nel caso della Comune di Parigi letta e “attualizzata” da Henri Lefebvre e dai situazionisti negli anni Settanta (e per questa via giunta

al movimento dei “senza casa” di San Paolo qui analizzato). Non è un caso, del resto, che sia così. Si è chiusa la lunga parabola novecentesca nei rapporti industriali: quella dettata dalle grandi fabbriche, dalla grande industria che aveva anche bisogno di forti Stati centralizzati: ascoltando la attualizzazione prima proposta del Roosevelt degli anni Trenta, non possiamo non ricordare che le più grosse iniziative nella direzione di un forte intervento pubblico e di un avvio di Welfare nel nostro paese sono state fatte in quegli stessi anni dal fascismo, o meglio, dai tecnici che lavoravano allora nell'amministrazione pubblica e che si erano tutti formati nei primi 10 anni del secolo nel quadro di un vigoroso socialismo municipale (Beneduce *in primis*). Oggi la parola “socialismo” ritorna in situazioni che per certi aspetti ricordano il mondo ottocentesco, con una grossa differenza però: non ci sono più il Big Labour, Big State, Big Business, e al loro posto c'è la finanza globale. La finanza e il mercato. Può essere “divertente” immaginarci “fuori” dal capitalismo, ma nessuno ci può credere davvero nel nuovo millennio, se non in una chiave di socialismo utopistico (del resto, storicamente ricordiamo che al mondo delle utopie è stata subito iscritta, in polemica con Marx, la Comune di Parigi dagli anarchici di Bakunin). E questa sembra la chiave più sentita oggi, in una situazione di mercato del lavoro estremamente frammentata, dove ciascuno nel lavoro tende a essere solo, operaio o imprenditore, mentre la solidarietà è una rete che si costruisce al di fuori del lavoro e sempre meno a partire dal lavoro (si veda qui Marzano). In queste nuove, o recupero di vecchie, “utopie” il lavoro (anzi, il lavoro operaio, fondamento del socialismo marxista) non c'è. Viene alla mente, in tema di mondo ottocentesco, la profezia a rovescio di Pino Ferraris, che, grande sindacalista, protagonista delle lotte di piazza Statuto nel 1961, in questi ultimi anni studiava e rifletteva da sociologo su una idea di società ispirata a Gnocchi-Viani (*Ieri e domani*, 2011): lavoratori che hanno in mano il mestiere, collaborano in un luogo fisico e si federano anche politicamente sul territorio (Camere del Lavoro). È ancora Ferraris che scrive l'introduzione alla riedizione dell'opera di Vittorio Foa, *La Gerusalemme rimandata. Domande di oggi agli inglesi del primo Novecento* (2009). Protagonista di questo libro a cui Foa ha lavorato per anni (la prima edizione è del 1985) è il mondo operaio inglese, quello che fin dai primi anni del secolo e soprattutto all'uscita dalla prima guerra mondiale, si batte per conquistare la gestione diretta della produzione. Un grande sogno dell'Europa del primo dopoguerra: quello che fu il modello alternativo (o parallelo?) alla rivoluzione sovietica, il sogno di impadronirsi del lavoro, di dominarlo, di controllarlo, senza essere soggetto solo alle leggi di mercato. Foa descrive la sconfitta epocale dei minatori inglesi nel 1926, una sconfitta che chiude definitivamente quell'alternativa (la descrizione comparata della fine di quel modello in Europa costituisce il punto di partenza per

la grande opera su *La rifondazione dell'Europa borghese* di C. S. Maier). Su quella sconfitta potrà affermarsi il ciclo fordista di centralizzazione sia della produzione industriale che delle organizzazioni sindacali e della amministrazione pubblica (il corporativismo fascista è soprattutto questo e così si spiega il suo “successo” di *audience* all'estero fino al 1935).

Ritorno brevemente da dove ero partita: il “sapore” ottocentesco dell'uso odierno del termine socialismo (ma forse è l'unico possibile anche per lo “spreco” che ne ha fatto il Novecento!). Prima con Ferrara si è fatto riferimento al contributo di Paola Basso e alla rivista “Jacobin”, dove più che di socialismo si potrebbe parlare di “antagonismo”. Paola a un certo punto riferisce anche del successo del romanzo *Indecision* di Kunkel, il cui protagonista è un newyorkese abulico che riscopre, grazie a un farmaco placebo, una forma di “impegno” per il socialismo. Questo giovane nel romanzo si chiama Dwight Bell Wilmerding: ebbene, sempre in questo gioco di riferimenti che stiamo facendo, il nome mi sembra volutamente evocare (non credo che sia davvero casuale) quello di Dwight Macdonald, intellettuale di spicco nella New York degli anni Trenta-Quaranta, uscito dalla marxista “Partisan Review” per fondare “Politics”, pubblicata tra il 1944 e il 1949. Di questa rivista, originale e interessante negli anni duri del confronto mondiale, Hannah Arendt (che era parte di quel circolo) scrisse che “Politics” era diventata il rifugio per radicali senza casa come Macdonald stesso, «un punto di riferimento per molti che non si trovavano a loro agio in alcun partito o gruppo». Una buona definizione, mi sembra, per i nostri antagonisti-socialisti (tra questi troviamo Mary MacCarthy e Nicola Chiaromonte, che a loro volta avevano coinvolto Andrea Caffi, C. Wright Mills, Paul Goodman, Lewis Coser, l'anarchico George Woodcock ecc.).

Satta: Una cosa che mi sembra emergere trasversalmente dalla lettura dei saggi, e anche dalla discussione che abbiamo condotto finora, è la difficoltà a stabilire l'attualità della parola socialismo. Molti autori che hanno scritto in questo numero aprono i loro contributi osservando la profonda usura che ha colpito la parola; un'usura che rende difficile utilizzarla, e, quando la utilizziamo, rende piuttosto opaco il suo significato. Da un lato questo è certamente dovuto al fatto che la parola ha assunto nel corso del tempo così tante e diverse accezioni, a partire dall'Ottocento, e si è declinata in così tante esperienze storiche diverse, da essersi caricata di significati eterogenei e non tutti coerenti; ma dall'altro, se appare usurata e opaca, è anche perché negli ultimi decenni – al contrario – sembra essersi progressivamente svuotata di significati.

Prima Chiara Giorgi, se non ho capito male, parlava dell'attualità (ritrovata) della parola socialismo per indicare, magari anche in modo un po'

vago e inafferrabile, una prospettiva alternativa al capitalismo. In questa fase, in cui si diffonde una percezione sempre più acuta dell'insostenibilità e dei costi sociali del sistema capitalista, socialismo tornerebbe ad attrarre chi cerca di immaginare qualcosa di alternativo. Mi sembra però che questa idea di una capacità di attrazione legata al crescente discredito del nostro attuale assetto socio-economico sia piuttosto problematica. Intanto perché a me sembra che in questo momento non esista una vera e propria alternativa di sistema, e non ci sia nessuno che è realmente in grado di immaginarla e proporla. Dunque alternativo in cosa? Alternativo in che senso?

Certo, ci sono pratiche che tentano di incidere su aspetti particolari dei rapporti sociali all'interno di un sistema che è comunque dato, come quelle che Chiara Giorgi richiama prima, ma non mi pare che siano in grado di configurare un'alternativa complessiva.

D'altra parte, diversi tra i saggi che compongono il volume affrontano il tema con molta chiarezza: l'idea di un'alternativa al sistema capitalista in Europa occidentale è tramontata ben prima che ci fosse la dissoluzione del "blocco socialista"; ne parlano Kammerer per la Germania e Bergounioux per la Francia, ad esempio.

Quello che però mi sembra contribuire all'usura della parola non è tanto il fatto che, avendo perso la capacità di indicare una prospettiva di alternativa reale, ancorché difficile da realizzare e collocata in un futuro non ben definito, questa abbia perso di carica ideale, di capacità di produrre identità e identificazione. È soprattutto che, nella deriva del dopo '89, "socialista" in Europa, almeno al livello istituzionale, intendo nell'ambito dei partiti che compongono il PSE, non solo non ha evocato alcunché di alternativo, ma ha rappresentato una posizione "riformatrice" (ma sarebbe forse più appropriato definirla "restauratrice") che ha avviato o accompagnato quei processi di ristrutturazione dello Stato in senso marcatamente neoliberista di cui oggi vediamo le conseguenze nefaste e che, a dispetto di chi crede che la crisi li abbia messi in difficoltà, proseguono sempre più inarrestabili. Questa deriva, che è cominciata anche prima del crollo del "blocco socialista", ha assunto dopo l'89 il carattere di una vera *débâcle* del pensiero socialista, in Italia in modo del tutto particolare, ma toccando in realtà tutta Europa. Basta ricordare che l'architettura istituzionale europea, con le sue storture, i suoi deficit democratici, la sua impronta decisamente mercatista, il dogma dell'austerità, è stata fatta anche da rappresentanti dei partiti socialisti.

Oppure, per fare un paio di esempi che mi paiono particolarmente significativi, pensiamo alle riforme del mercato del lavoro e alla progressiva aziendalizzazione dell'università. In entrambe i casi è difficile distinguere l'operato dei governi guidati dai partiti appartenenti al PSE da quello dei

governi di destra. Si tratta di politiche che sono state adottate indifferentemente e con quasi totale continuità da governi conservatori e socialisti.

Quindi non si tratta tanto di non essere più in grado di indicare una alternativa di sistema, quanto piuttosto di aver partecipato attivamente all'instaurazione dell'ordine neoliberista attuale.

È questo, un altro aspetto di quella subalternità di cui parlava Francesco Riccobono, il vero problema di fondo che rende oggi la parola "socialismo" difficilmente spendibile in Europa per identificare ciò che si muove nella società, in opposizione alla crescita delle disuguaglianze, al dominio del capitale finanziario; perlomeno molto più difficilmente che negli Stati Uniti su cui scrive Paola Basso, dove la parola, a lungo bandita a causa della Guerra fredda, sta diventando addirittura di moda forse proprio perché non ha questo passato ingombrante.

C'è poi un altro punto sul quale vorrei intervenire. Si tratta del rapporto tra Stato e mercato di cui parlava prima Mariuccia Salvati. Non sarei così sicuro che la regolamentazione del mercato sia di per sé un'idea socialista. Mi sembra che, a questo proposito, sia molto diffuso un equivoco derivante da una particolare lettura del neoliberismo come teoria del *laissez-faire*, ritorno al liberismo ottocentesco che, se può essere vera per i sostenitori dello Stato minimo (che si riduce alla tutela della proprietà privata e al monopolio della violenza: esercito, polizia, carcere), non lo è invece per la variante, di derivazione ordoliberalista, che oggi predomina in Europa. In questa versione conservatrice della regolamentazione, è riconosciuto il ruolo dello Stato nell'istituire e regolare i mercati, ma il suo ambito di azione è programmaticamente limitato a farne il garante della competizione generalizzata, e cioè del fatto che l'intera vita sociale si conformi al modello del mercato.

In questa società della concorrenza generalizzata non sono solo le imprese a competere sul mercato, ma gli stessi individui sono portati a concepirsi come portatori di un capitale da valorizzare, in competizione con tutti gli altri. Ora, a me pare che questa idea di regolazione del mercato, che fa della competizione il meccanismo base della vita sociale, non abbia niente di socialista. Capisco che non sia molto appassionante discutere sulle etichette, facendo scivolare il dibattito su questioni nominalistiche, ma a volte qualche elemento definitorio serve a stabilire un discrimine che consenta di comprendere.

Se esiste un nucleo di valori che in un senso molto generale, quasi astratto, può essere definito socialista, per me è quello che valorizza la solidarietà e la cooperazione sociale rispetto alla atomistica competizione di individui in lotta per la sopravvivenza.

È su questo terreno che è avvenuta la *débâcle* del pensiero socialista nell'Europa contemporanea. Per questo temo che immaginare di com-

battere l'ordine neoliberale invocando semplicemente la regolamentazione dei mercati, senza specificare quale sia il senso e l'obiettivo della regolamentazione, porti a perpetuare l'equivoco, contribuendo ulteriormente all'inattualità della prospettiva socialista; in fondo per garantire una competizione regolata basta un liberalismo un po' meno selvaggio di quello (*soi-disant*) che abbiamo conosciuto negli ultimi anni, soprattutto in Italia.

Salvati: Propongo di rifare un giro di tavolo sui termini socialismo, libertà, uguaglianza e aggiungerei mercato. Credo che sia importante accennare al richiamo, oggi sempre più frequente tra gli economisti in luogo di Marx, a Polanyi. Come mai? probabilmente questa preferenza segnala la presa d'atto della distanza della visione dialettica e "progressista" ideata da Marx rispetto alla preminenza della difesa del fondo umanistico della società che troviamo nell'opera di Polanyi: si veda il diverso uso delle utopie (ho volutamente ricordato prima questa forte presenza di socialismo utopistico nella rivista "Politics"). Nel capitolo della *Grande trasformazione* su *L'economia politica e la riscoperta della società*, Polanyi è impegnato a descrivere la resistenza al processo di completa riduzione a merce dell'uomo e della natura (quello sulla cui radicalità Marx aveva basato la previsione inevitabile di un rovesciamento dialettico e rivoluzionario) e per far questo si richiama a Adam Smith (come autore non solo de *La ricchezza delle nazioni* ma anche della *Teoria dei sentimenti morali*) e a Richard Owen. Ricorda Polanyi che Owen (l'utopista condannato dalla storia secondo il socialismo scientifico), riteneva (nel 1817) che a seguito dell'organizzazione dell'intera società sul principio del guadagno e del profitto «gravi mali sarebbero stati prodotti a meno che le tendenze inerenti alle istituzioni del mercato non fossero state controllate da una consapevole direzione sociale resa efficace attraverso la legislazione...» (p. 163). Così lo stesso *Poor Law Amendment* (1834) che Marx leggeva come il dispiegarsi pieno degli *animal spirits* che avrebbe spinto la classe operaia alla coscienza di classe, rappresentava per Polanyi l'abbandono di un sistema (*Speenhamland*) che aveva per 30 anni semplicemente dato priorità al "diritto di vivere".

Franzini: Io penso che potrebbe essere utile distinguere due fasi della riflessione, entrambe piuttosto problematiche. La prima – e qui ribadisco la centralità dei temi dell'uguaglianza e della libertà – riguarda quale uguaglianza (o disuguaglianza) e quale libertà si intendono realizzare. La seconda, invece, le istituzioni che dovrebbero permettere la realizzazione di quelle idee di uguaglianza e libertà. Naturalmente vi sono e debbono essere tenute in massimo conto le interdipendenze tra questi due livelli di analisi perché potrebbero non esistere istituzioni in grado di assicurare l'u-

uguaglianza e la libertà verso le quali si tende. Ma è utile affrontarle anche separatamente.

Qualche rapida considerazione. L'uguaglianza delle opportunità, che naturalmente non assicura l'uguaglianza dei risultati, potrebbe essere il punto fermo di una desiderabile idea di uguaglianza. Ma le insidie da superare per dare concretezza e pratica attuazione a questo concetto sono molte. Per superarle non c'è che da discuterne, in tutte le arene nelle quali abbia senso farlo. Anche perché una "buona" uguaglianza delle opportunità è anche, sotto molti aspetti, una buona assicurazione per la libertà di tutti.

Sulle istituzioni credo che due, tra gli altri, siano i problemi principali: quello dei diritti di proprietà e quello del funzionamento dei mercati, peraltro anche essi collegati. Sui diritti di proprietà il problema generale che si pone è quanto debbano essere estesi, nei vari ambiti, i diritti di proprietà individuali e quanto possano, invece, essere limitati per ragioni di giustizia sociale o, anche, di efficienza. Un esempio rilevante è, al riguardo, quello della impresa e della sua *governance*. I diritti di coloro che apportano il capitale nell'impresa devono prevalere su tutti gli altri (come è secondo la cosiddetta *shareholder view* che si è imposta negli scorsi decenni) o devono essere limitati e temperati con quelli di tutti gli altri attori interessati all'impresa?

Quanto al funzionamento dei mercati il problema principale è quello di evitare che esso si trasformi in una sorta di protezione degli avvantaggiati e di dannazione per gli svantaggiati. Si tratta di rintracciare tutte le forme, spesso subdole, con le quali si creano condizioni che di fatto proteggono gli avvantaggiati mettendoli al riparo da quella competizione che, quando è buona, serve anche e soprattutto a eliminare privilegi e vantaggi che si possono considerare ben poco meritevoli. Si tratta anche di evitare che la competizione si traduca in peggioramento delle condizioni di vita di chi già conosce i morsi della povertà, come purtroppo accade sempre più spesso. Si tratta, infine, di non consentire alla competizione di occupare spazi nei quali la sua funzione non solo è superflua ma può perfino essere dannosa perché inaridisce la linfa che alimenta la capacità di cooperazione tra gli individui. Per fare questo e, più in generale, per estendere uguaglianza e libertà le istituzioni non devono solo avere il carattere redistributivo del Welfare. Occorre incidere sulle regole del gioco e dare spazio anche a istituzioni diverse dal mercato e dallo Stato. Occorre, cioè, un coraggioso disegno politico.

Riccobono: Vorrei riprendere e far mia la conclusione del contributo di Kammerer in questo numero di "Parolechiave". Kammerer cita Müller, che rappresenta il fallimento del socialismo nelle forme mitologiche

della lotta di Eracle contro l'Idra. «Eracle va a cercare l'Idra e scopre di trovarsi non di fronte, ma dentro il mostro in una simbiosi impossibile da sciogliere senza distruggere la propria dimora, la base dell'esistenza del tipo di uomo che siamo diventati». Fuor di metafora si potrebbe dire che il socialismo (movimenti, partiti, pensiero) sia diventato, da soggetto antagonista al sistema dell'economia di mercato, elemento che opera al suo interno per contenerne gli eccessi in termini di disuguaglianza. In sostanza – faccio io una chiosa – il ruolo del socialismo si arresterebbe oggi alla difesa dei diritti sociali in sistemi di economia di mercato.

Qui è necessario esser cauti. Non bisogna cioè dimenticare l'importanza della conquista dei diritti sociali per le condizioni di vita degli uomini e delle donne del Novecento e l'apporto dato dalla previsione di questi diritti a un generale progresso civile. Né risulterebbe saggia una minore spinta per la tutela di questi diritti in un periodo in cui una ubriacatura liberista preme, spesso con parziali ma significativi successi, per uno smantellamento del sistema dello Stato sociale. Sarebbe forse già un obiettivo altamente desiderabile per un movimento socialista, identificato e identificabile nella promozione e tutela dei diritti sociali, mantenere e consolidare, dove possibile, le attuali strutture dello Stato sociale. Sorgono però, a questo punto, due domande che vorrei molto velocemente tratteggiare, solo per mostrare il terreno minato sul quale ci stiamo muovendo.

La prima domanda: quale possibilità di successo ha una strategia per la promozione e tutela dei diritti sociali, portata tutta all'interno delle istituzioni, senza la pressione esercitata da un forte soggetto antagonista? In caso di risposta negativa delle istituzioni, acquietarsi o fin dove estendere le rivendicazioni? Dietro a questi interrogativi s'intravede, a mio avviso, la crisi del soggetto politico-sociale portatore di istanze socialiste. Tramontata la classe, con tutti i suoi limiti, non disponiamo di un diverso nome collettivo che, rispecchiando la realtà delle nostre società, consenta di identificare e organizzare, politicamente in maniera convincente, la parte soccombente nell'attuale economia di mercato.

La seconda domanda: la promozione e la tutela dei diritti sociali non comporta un rafforzamento del ruolo dello Stato non proprio in linea con alcuni geni della tradizione socialista? Mi sembra assai difficile pensare a una politica in favore dei diritti sociali che non abbia il sostegno delle finanze statali e credo che tutti i tentativi di far riferimento ad una sfera pubblica (non statale) come luogo di organizzazione del soddisfacimento delle istanze concrete rappresentate dai diritti sociali non decolli e non sia decollata oltre un livello di nobile utopia. Certo il socialismo dell'estinzione dello Stato è, forse, un reperto di archeologia ideologico-politica ma, nondimeno, suona pure singolare che il socialismo sia rimasto uno dei

pochi difensori della figura dello Stato, sia pure collegandolo a un lodevole scopo.

Ferrara: Come si tutelano i diritti sociali in una chiave non-statuale? Qui l'esperienza del xx secolo nell'ambito del costituzionalismo americano è un'esperienza in cui piuttosto che fare emendamenti alla Costituzione – neanche il New Deal ne produsse, per ragioni che non posso qui spiegare in dettaglio – vengono invece varate delle grandi leggi, i “Landmark Statutes”, che svolgono una funzione però equivalente, ovvero modificano significativamente gli assetti distributivi. Prendiamo ad esempio il diritto alla casa. Il diritto alla casa è il penultimo atto di una stagione delle lotte per i diritti civili, stagione che si apre con la sentenza della Corte Suprema *Brown vs. Board of Education* del 1954, la quale desegrega le scuole, e prosegue con le grandi leggi sui diritti civili degli anni 1963 e 1964. Il diritto alla casa lo troviamo di fatto sancito nel *Fair Housing Act* del 1968 – una legge che venne promulgata nell'ultima fase della presidenza Johnson e poi riconfermata da Nixon, quindi è al di sopra di qualsiasi sospetto di ascendenze socialiste... Bene, questo *Fair Housing Act* (mettete il termine in Google e vedrete una storia davvero interessante) stabilisce che il diritto di proprietà trova un limite invalicabile nel valore costituzionale dell'uguaglianza. Cioè nessun proprietario può discriminare un afro-americano, un nero come si diceva allora, negandogli l'affitto, rifiutandosi di vendergli la propria casa, imponendo un prezzo o condizioni diverse, ritirando l'immobile dal mercato pur di non cederglielo, e questi comportamenti assumono valenza penale. Una delle giustificazioni, in ambito di sentenze sulla costituzionalità di questa legge, è che laddove ad esempio un proprietario abbia usufruito di sconti fiscali detraendo gli interessi del mutuo, in quel momento ha coinvolto la collettività, ha coinvolto tutti noi, e la sua successiva condotta discriminatoria coinvolge anche noi, che tramite quella agevolazione gli abbiamo consentito l'acquisizione del bene con cui ora opera in maniera che cozza contro il valore costituzionale dell'uguaglianza. Ora misure come queste venivano poste in essere in un contesto neanche tanto *liberal* – se pensiamo che la legge fu riconfermata sotto Nixon – ma in un contesto semplicemente democratico: immediatamente il pensiero va a quei cartelli con su scritto “Non si affitta ai meridionali”, apposti senza che nessuno muovesse un dito, legalmente, in un contesto come il nostro, con un partito comunista al 27-28% e un partito socialista al 9%. Allora, questo del *Fair Housing Act* è un esempio importante, secondo me, di come si possa assicurare che non vi siano ostacoli sociali al godimento di un diritto, senza per questo pretendere che lo Stato ti dia la casa, ma mettendo vincoli che impediscono gli abusi privati del diritto di proprietà.

Volevo poi dire qualcosa su un altro punto. C'è un presupposto implicito mai criticato nel nostro contesto europeo e cioè il presupposto che crisi economica equivale a rischio di svolta a destra. In gioventù ho avuto la ventura di parlare con un'elettrice di Hitler, una signora che aveva un'ottantina di anni nei primi anni Ottanta e avendo io avuto la sfacciataggine di chiedere se avesse partecipato a "quelle elezioni" e come avesse votato, ne ebbi in risposta che avendo la crisi del '29 impattato su una Germania appena venuta fuori dalla grande inflazione del 1923-24, ed essendo l'intera economia conseguentemente in ginocchio, Hitler era l'unico che prometteva di creare posti di lavoro e rimettere in sesto le cose dal punto di vista economico. Commentando questo episodio, un costituzionalista americano mio amico osservò che nel votare per Roosevelt la motivazione dell'elettore medio americano, di "Joe the plumber" si direbbe oggi, non era molto diversa. Però in mezzo c'è un abisso storico. Sta di fatto che la grande crisi del '29 negli Stati Uniti ha prodotto il *New Deal* e da noi in Europa mostri come il nazismo. In piccolo, la recessione iniziata con il fallimento della Lehman Brothers nel 2008 ha prodotto negli Stati Uniti la pacifica elezione e poi nel 2012 la ri-elezione di Obama, mentre in Europa ha scatenato una deriva di populismi, antipolitica, xenofobia, razzismo, che ben conosciamo. Allora noi abbiamo nel retro della mente questa equazione che è tutta e solo nostra e che ci fa pensare che il socialismo ha bisogno delle vacche grasse, se no non ha *chances* politicamente. Dunque il socialismo richiede le vacche grasse, ossia la possibilità di spendere, e in tempi di crisi si trova in difficoltà: però questo è uno schema di pensiero solo europeo. Inoltre queste "vacche grasse", così indispensabili per il prosperare del socialismo, spesso significano "debito", grande spesa pubblica e debito di bilancio, e qui si introduce quella tensione tra la "giustizia sociale" e la "giustizia generazionale". Perché tensione? Perché se noi partiamo dall'ideale che la scuola sia gratis per tutti, che ci sia una casa per tutti, che le cure mediche siano gratis per tutti, che alla fine ci sia pure un funerale gratis e di eguale dignità per tutti, alla fine il risultato, con una fiscalità sempre più arrancante, è l'accumulo di un debito che va a riversarsi sulle generazioni seguenti. Oggi ad esempio non ci possiamo certo permettere più di far andare in pensione qualcuno che ha 19 anni, 6 mesi e 1 giorno di servizio nello Stato (o 15 anni, 6 mesi e 1 giorno se era una lavoratrice con maternità alle spalle), e che ha 40 anni di età, e questo è certamente un motivo di tensione fra quello di cui le generazioni presenti non possono più godere e quello che in passato altri si sono goduti in termini di Stato sociale con un grande debito.

Satta: Sono sostanzialmente d'accordo con Maurizio Franzini sulla questione della "buona competizione". Non metto in dubbio che esistano

funzioni della competizione che siano utili e progressive. Basta pensare a tutti quei casi in cui esistono posizioni di privilegio presidiate da gruppi d'interesse (o caste, come si dice oggi) che bloccano l'accesso. Ciò cui mi riferivo è qualcosa di più ampio: riguarda l'idea che la vita in società sia fondamentalmente basata sulla competizione. Una lunga fase di elaborazione culturale ha fatto sparire dall'orizzonte la stessa idea di cooperazione e di solidarietà. La trasformazione è stata così profonda da aver modificato il linguaggio. A chi non è mai capitato di sentir dire di una persona che è "aggressiva" come se si trattasse di un complimento? Oppure di sentir spregiativamente definire "buonista" (nell'altro ventennio si diceva "pieti-sta") chi propone pratiche di solidarietà? C'è dietro l'idea che se uno non è una carogna come noi è perché finge, e dunque è doppiamente carogna. C'è la naturalizzazione dell'*homo homini lupus*, dell'idea che tutto o quasi sia lecito per sopraffare gli altri (che sono visti innanzitutto come concorrenti da eliminare), dell'idea che la vita sia prima di tutto lotta per la sopravvivenza e che le disuguaglianze siano il risultato naturale della competizione. Faccio un esempio. Le politiche di incentivazione che prevedono la suddivisione dei lavoratori in due categorie la cui consistenza numerica è stabilita in anticipo, indipendentemente dai risultati conseguiti, non ha una finalità principalmente economica, ma politica e disciplinare. Disincentiva la cooperazione, inibisce la solidarietà, istituzionalizza il principio *mors tua, vita mea*. Corrisponde, insomma, a una particolare visione, ideologica, della società dove la solidarietà è impossibile e la cooperazione puramente strumentale, di fronte alla quale il pensiero della sinistra risulta sostanzialmente subalterno.

Non si può non vedere quanto abbia contribuito a questa trasformazione la precarizzazione dei rapporti di lavoro, che è stata perseguita con costanza a partire dagli anni Novanta, prima da governi di centro-sinistra, poi di destra. Polanyi – prima Mariuccia Salvati lo citava – includeva il lavoro tra le tre "merci fittizie" (le altre essendo la terra e la moneta), la cui annessione al mercato determinava la subordinazione completa della società all'economia. In una società di mercato, sosteneva Polanyi, la stessa sussistenza dell'individuo dipende dalla sua capacità di vendere una merce, la sua forza lavoro, sul mercato. E se non trova acquirenti muore letteralmente di fame. È da questa insicurezza radicale, intollerabile, che Polanyi vedeva sorgere le risposte illusorie dei fascismi nell'Europa tra le due guerre. Un'analisi che, *mutatis mutandis*, varrebbe comunque la pena di tenere a mente anche per quanto riguarda la nostra attualità.

Mi sembra preoccupante che una parte di quelle forze politiche che si collocano nell'alveo del socialismo europeo faccia oggi tanta fatica a riconoscere la profonda asimmetria di potere che caratterizza i rapporti

di lavoro, o, ancora peggio, che tenda a identificarsi con la parte datoriale più che con quella dipendente. È come se, accettando i dogmi liberali, avesse deciso di limitare il proprio sguardo a quella «sfera della circolazione», dove regnano «la libertà, l'uguaglianza, la proprietà e Bentham», sulla quale ironizzava Marx: un mondo incantato dove esistono solo individui, determinati unicamente dal loro libero volere, che scambiano merci di cui sono proprietari in base ai loro interessi privati; un mondo dove la parola “socialismo” rimane come feticcio, svuotato di ogni significato, pronto per essere conferito al museo del Novecento.

